



I dossier della Ginestra

materiali per gli studenti
del "Citelli" di Regalbuto

febbraio 2016

BENEDETTO COTRUGLI E LUCA PACIOLI

primi trattatisti della partita doppia

Continua la ricostruzione della storia della ragioneria. Durante il Rinascimento appaiono i primi trattati di partita doppia, la tecnica contabile che, partita dalla Toscana del XIII secolo, aveva ormai più di 150 anni di vita. Quei trattati erano opera di soggetti poliedrici, veri umanisti versati in una pluralità di discipline, che aspiravano al vero e al bello. E la partita doppia, come la prospettiva nella pittura, aveva la funzione di rappresentare scientificamente il vero, secondo canoni di bellezza e di armonia.

Caschi blu in difesa della cultura dell'Umanità

La proposta del governo italiano, di proteggere dalla furia distruttiva dell'ISIS i monumenti che sono patrimonio dell'Umanità, è stata accettata dall'UNESCO ma rischia di non diventare operativa nel quadro della guerra globale in corso.



Ricordo di Riccardo Lombardi

Un busto lo ricorda nella piazza principale di Regalbuto, sua città natale. Profilo di di un grande intellettuale, protagonista della politica nazionale, padre della nazionalizzazione dell'energia elettrica.

Il Grande Fratello e l'imperscrutabilità della legge

Un percorso letterario da Orwell a Kafka
per descrivere il futuro di una società totalitaria.

TRATTATISTI DELLA PARTITA DOPPIA: BENEDETTO COTRUGLI

Benedetto Cotrugli (Ragusa di Dalmazia, 1416 – L'Aquila, 1469) – umanista, mercante ed economista, uomo di corte e diplomatico – visse stabilmente in Italia negli ultimi 18 anni di vita, alla corte dei re aragonesi di Napoli, che lo gratificarono di importanti incarichi (giudice della Ruota, direttore della Zecca di Napoli nel 1460-1468, direttore della Zecca dell'Aquila nel 1469). Nel suo libro *Della Mercatura e del Mercante Perfetto*, scritto nel 1458, è contenuta una descrizione del funzionamento della partita doppia; l'opera, tuttavia, fu pubblicata per la prima volta a Venezia solo nel 1573 (quindi con 115 anni di ritardo) e, per giunta, con rimaneggiamenti notevoli (spariva proprio la parte più interessante, riguardante le scritture per la rilevazione del capitale iniziale, per l'acquisto e la vendita di merce, e per l'utile che dalle merci si ricava) che diminuivano e quasi annullavano il valore della trattazione contenuta nel manoscritto originario. Presentiamo, in italiano moderno, il compendio della parte centrale del famoso capitolo 13 (dedicato all'*ordine di tenere le scritture*), ricostruita in base al manoscritto.

Il mercante deve, dunque, tenere almeno tre libri, cioè: RICORDANZE, GIORNALE e LIBRO GRANDE o MASTRO (quest'ultimo con il suo ALFABETO o indice). Inizia il libro grande (Mastro) contrassegnandolo con una lettera (A,B,C man mano che si succedono i vari libri): lettera che riporterai anche nel suo alfabeto, giornale e ricordanze. Fatto questo, nella prima carta del libro poni il titolo e, invocando Dio, indica: il nome del mercante e dei suoi compagni, come si tiene il libro, il numero di carte di cui è composto, ecc.

Fatto questo, registra sul libro (Mastro) la composizione del tuo capitale iniziale, facendo debitore ogni cosa che tu hai (panni, denaro, ecc.) e facendo creditore il tuo capitale. Così, se il tuo capitale iniziale consiste in 100 pezze di panni che ti costano 1000 ducati, scriverai come segue.

Nel conto PANNI: panni devono DARE il giorno ... del mese ... ducati mille per 100 pezze che mi trovo a possedere; posto (registrato) a CAPITALE.

Nel conto CAPITALE: capitale deve AVERE il giorno ... del mese ... ducati 1000 per 100 pezze di panni che mi trovo a possedere; posto (registrato) in DARE del conto PANNI.

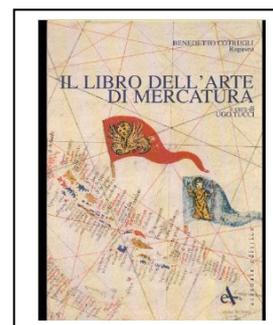
Osserva la regola secondo cui ogni partita che si scrive sul libro si deve scrivere due volte: una volta facendo debitore colui che deve DARE, l'altra volta facendo creditore colui che deve AVERE. Allo stesso modo registrerai le altre operazioni durante l'anno.

Per es, una vendita di panni in contanti sarà registrata così:

CASSA deve DARE ducati X per una pezza di panni di nostra ragione venduta a Tizio, posto a panni debbono AVERE.

PANNI devono AVERE ducati X per una pezza di panni venduta a Tizio, posto a CASSA deve DARE.

Insomma, ogni partita si deve scrivere due volte nel Mastro, rispettando la regola secondo cui chi ha ricevuto denaro (o valori) deve DARE, e chi ha dato denaro (o valori) deve AVERE.



Quando tutti i panni sono venduti (e non ci sono rimanenze), calcola il totale di quanto il panno deve DARE e deve AVERE. Se l'AVERE supera il DARE di 50 ducati, bisogna saldare la partita (pareggiarla) ponendo 50 in DARE di panni e, in contropartita, 50 in AVERE di AVANZI (conto che riassume avanzi e disavanzi, cioè ricavi e costi di tutto l'anno). Alla fine salderai il conto AVANZI, portandolo al capitale (cioè scriverai: AVANZI devono DARE e CAPITALE deve AVERE).

Nel giornale, prima si scrive *una sola volta* ogni partita (*indicando però i due conti interessati*), e poi tale partita si trasferisce nel libro grande scrivendola *due volte*. Se si tratta di una vendita di panni, questa partita deve andare nel libro grande in CASSA (che deve DARE) e nel conto PANNI in AVERE.

TRATTATISTI DELLA PARTITA DOPPIA: LUCA PACIOLI

Fra Luca Bartolomeo de Pacioli (Borgo Sansepolcro, 1445 circa – Roma, 1517) è stato un religioso, matematico ed economista italiano, collaboratore di Leonardo da Vinci e in contatto con gli spiriti più elevati del Rinascimento (Leon Battista Alberti e Piero della Francesca). Nel 1494 pubblicò a Venezia la *Summa de Arithmetica, Geometria, Proportioni e Proportionalità*, in cui è contenuto un vero e proprio trattato di partita doppia, considerato il primo in assoluto, dato che quello del Cotrugli, scritto 36 anni prima, apparve a stampa solo nel 1573.

La trattazione della partita doppia fatta da Pacioli è senza dubbio più completa e particolareggiata di quella di Cotrugli. Erano passati 36 anni dalla composizione dell'opera di quest'ultimo e, quindi, Pacioli poté tener conto dei perfezionamenti e degli assestamenti che avevano nel frattempo interessato la pratica contabile.

Riguardo al rapporto tra GIORNALE e QUADERNO (o LIBRO) GRANDE (si tratta del MASTRO) scrive Pacioli:

«Per la qual cosa sappi che di tutte le partite che tu harai poste in lo giornale, al quaderno grande te ne conven fare doi, cioè una di dare e l'altra in havere, perché li si chiama debitore per lo "per" e lo creditore per lo "a" [...] che de l'uno e de l'altro si deve da per sé fare una partita, quella del debitore ponere a la man sinistra e quella del creditore a la man destra. E in quella del debitore chiamare la carta dove sia quella del suo creditore, e così in quella del creditore chiamare la carta di quella dove sia el suo debitore. E in questo modo sempre vengano incatenate tutte le partite del ditto quaderno grande, nel quale mai si deve mettere cosa in dare che quella ancora non si ponga in havere, e così mai si deve mettere cosa in havere che ancora quella medesima con suo ammontare no si metta in dare. E di qua nasci poi al bilancio che del libro si fa nel suo saldo, tanto convien che sia el dare quanto l' avere, cioè summate tutte le partite che siranno poste in dare, se fossero bene 10.000 da parte in su un foglio, e di poi summate similmente tutte quelle che in havere si trovano, tanto debbe fare l'una somma quanto l'altra, altramente dimostrerebbe essere errore nel ditto quaderno, come nel modo del far suo bilancio se dirà apieno, etcetera».

In questo passo si conferma la funzione del GIORNALE (in cui un fatto dà luogo a una sola registrazione) e del MASTRO (in cui quella stessa registrazione viene riportata in due conti diversi), come già descritto da Cotrugli. Però la scrittura sul GIORNALE ubbidisce ora a una formalizzazione ben precisa: viene chiarito che il conto da addebitare si scrive in DARE sul lato sinistro preceduto da "Per"; e che, dopo due linee oblique, il conto da accreditare viene iscritto in AVERE sul lato destro, preceduto da "A". Per cui, gli articoli sul GIORNALE (per esempio, quelli che rilevano la consistenza del capitale iniziale) assumono la forma seguente:

Per CASSA DE' CONTANTI //
A CAVEDAL DE MI TALE ducati 200
Per ARGENTI LAVORATI //
A CAVEDAL ditto ducati 50
Per PANNI, LINI //
AL ditto ducati 80



Forma che, per la verità, non sempre è rispettata perché, se rimane ferma la regola che il conto da addebitare (DARE) si scrive sul lato sinistro e che quello da accreditare (AVERE) si scrive sul lato destro (in Cotrugli il DARE era sul lato destro e l' AVERE su quello sinistro), al contrario spesso il "Per" che precede il conto debitore viene omissso.

Ogni articolo, sopra presentato, contiene una descrizione dettagliata (dei valori in Cassa,

degli Argenti, dei Panni e dei Lini, ecc.). Quindi, quando l'articolo del GIORNALE viene riportato nei due conti del Mastro, sarà sufficiente una descrizione più concisa.

Pacioli sottolinea assai bene l'*incatenamento* di tutte le partite, poiché nel conto addebitato si deve richiamare la carta (il numero di pagina) del conto accreditato e, viceversa nel conto accreditato si deve richiamare la carta del conto addebitato: richiami da indicare sia sul GIORNALE che nei conti di MASTRO.

E sottolinea anche la circostanza che, in ogni momento, la somma di tutti i DARE deve essere uguale alla somma di tutti gli AVERE.

Pacioli, rispetto alla trattazione scarta ed essenziale fatta da Cotrugli, presenta molti articoli in partita doppia riguardanti i fatti amministrativi più diversi: spese ordinarie e straordinarie, spese di mercanzia, baratti, rapporti con le banche e gli uffici pubblici, ecc.

Di rilievo è il ragionamento che Pacioli fa sul conto bottega (BOTEGA), che qui di seguito si riporta con modifiche, al fine di una maggiore chiarezza. Se tu apri una bottega per commerciare, è opportuno che ti renda conto dei suoi risultati (di «commo ella te butta o bene o male»). Per tale scopo devi accendere, nella tua contabilità, un conto denominato BOTEGA che addebiterai per il valore di tutte le cose che ci metti e per le spese che sostieni per essa; e che accrediterai per tutto quello che ne ritrai.

Pertanto, se tu conferisci nella bottega masserizie e panni, scriverai:

Per BOTEGA (deve dare) //
A MASSERIZIE (devono avere)

Per BOTEGA (deve dare) //
A PANNI (devono avere)

cioè addebiterai la BOTEGA come se essa fosse una persona («e fa tua imaginatione che questa botega sia una persona tua debitrice di

quel tanto che li dai e per lei spendi in tutti i modi»).

Invece, per tutto ciò che dalla bottega «cavi e ricevi» (per esempio, denaro), scriverai:

Per CASSA DE' DENARI CONTANTI (deve dare) //
A BOTEGA (deve avere)

e cioè addebiterai la Cassa e farai creditrice la BOTEGA come se fosse una persona.

Se qualcuno gestisce la bottega per tuo conto, potrai non usare il conto BOTEGA e, invece, addebitare o accreditare la persona reale.

La finzione che Pacioli usa per spiegare il funzionamento del conto BOTEGA ha chiaramente uno scopo didattico: essa consente di capire il significato di DARE e AVERE in riferimento a un conto che non è intestato a una persona. Non è una novità: nella pratica ragionistica dei primi anni del Trecento, come si è visto nel Dossier della Ginestra di Gennaio, tutti i conti erano accesi a crediti e debiti, anche quando non erano espressamente personalizzati. CAPITALE deve DARE o AVERE significava che i soci della Compagnia dovevano DARE o AVERE; SALARI (in DARE) significava che i soci della compagnia dovevano DARE per salari pagati dall'azienda per loro conto, ecc.

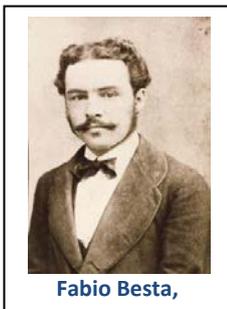
Pacioli tratta, infine, del conto PRO E DANNO (o AVANZI E DISAVANZI) come conto riepilogativo di reddito il cui saldo va trasferito, alla fine, al conto CAPITALE; con l'avvertenza che le operazioni di riepilogo dei costi e dei ricavi devono interessare solo i conti del MASTRO e non anche il GIORNALE (nella convinzione che quest'ultimo debba rispecchiare solo le operazioni vere e proprie, e non anche gli spostamenti che si configurano come mera tecnica contabile).



TRATTATISTI DELLA PARTITA DOPPIA: BESTA, ZAPPA, AMADUZZI

La partita doppia si affina, diventa sofisticata elaborazione dottrinale e si costituisce in sistema scientifico. Ma perde la limpidezza e la semplicità dei secoli XIII e XIV.

Fabio Besta è il fondatore della moderna ragioneria italiana. Ideò il sistema patrimoniale, cioè un insieme di scritture aventi lo scopo di rilevare il patrimonio ad ogni istante della vita aziendale (per cui si rilevavano anche i fatti interni di gestione,



come il trasferimento delle materie dal magazzino alla lavorazione, e quello dei prodotti finiti dalla lavorazione al magazzino).

Il metodo della partita doppia, applicato a tale sistema, è basato su due tipi di conti: *conti elementari*, cioè accesi ai singoli elementi del patrimonio (cassa, crediti e debiti, immobilizzazioni) che funzionano a mutazioni attive (in DARE) e mutazioni passive (in AVERE); e *conti al netto* (comprendono il capitale netto e le sue variazioni, date dai costi e ricavi d'esercizio) che funzionano a mutazioni passive (in DARE) e mutazioni attive (in AVERE).

Gino Zappa è l'ideatore del sistema del reddito, cioè di un insieme di scritture aventi lo scopo di rilevare il reddito d'esercizio. Con tale sistema non si rilevano i fatti interni di gestione. La partita doppia applicata a tale sistema è basata su tre tipi di conti: *conti numerari o finanziari* (cassa, crediti e debiti), *conti economici* (costi e ricavi, sia d'esercizio sia pluriennali), *conti di capitale* (il capitale netto, le sue parti ideali, come le riserve patrimoniali, e il risultato d'esercizio).

Come si vede, nel sistema dello Zappa, i conti accesi alle immobilizzazioni, benché costituenti il patrimonio della azienda - come la



cassa, i crediti e i debiti - vengono separati da questi ultimi. Nella sostanza non cambia nulla, perché alla fine dell'esercizio, i costi

pluriennali, così come i conti numerari, confluiscono nello Stato Patrimoniale finale.

Cambia però il ragionamento. L'acquisto di un mobile, si rileva, sia per Besta che per Zappa, con la scrittura: *Mobili a Cassa*.

Ora, nel sistema patrimoniale, ragioniamo così: mutazione attiva di un elemento del patrimonio, che si registra in DARE del conto MOBILI; mutazione passiva di un elemento del patrimonio, che si registra in AVERE del conto CASSA .

Invece, nel sistema del reddito, ragioniamo così: si è sostenuto un costo pluriennale, che si registra in DARE del conto MOBILI; in contropartita, si è avuta una variazione numeraria passiva nel conto CASSA.

Ma, sia col primo che con il secondo ragionamento, il conto MOBILI confluisce, alla fine, nello Stato Patrimoniale.

Insomma, lo Zappa spezza l'unità di quelli che Besta chiamava conti elementari: una complicazione giustificata, sul piano dottrinale, da svariate ragioni, ma che nulla muta nella pratica.

Anche i crediti e i debiti di finanziamento (a lungo termine) vengono dallo Zappa separati dagli altri crediti e debiti (quelli di funzionamento, a breve termine) per diventare conti di reddito: ma si tratta di conti di reddito che alla fine confluiscono sempre nello Stato Patrimoniale.

Aldo Amaduzzi (ideatore del sistema del patrimonio e del risultato economico, una denominazione a metà strada tra i due precedenti), ripropone sostanzialmente il sistema dello Zappa, con l'eccezione dei conti accesi ai crediti e debiti di finanziamento, che non vengono più separati dai crediti e debiti di funzionamento.

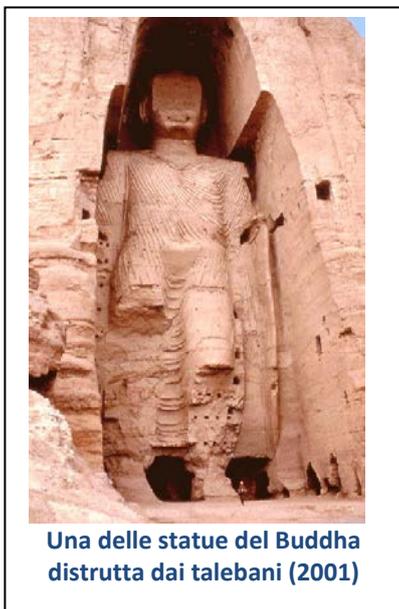
Alla fine di tutte queste complicazioni dottrinarie, viene da rimpiangere la partita doppia del Duecento e del Trecento, dove tutti i conti erano accesi a debiti e crediti senza che ciò impedisse l'esatto calcolo del reddito d'esercizio e del patrimonio.

CASCHI BLU DELL'ONU IN DIFESA DEL PATRIMONIO STORICO-MONUMENTALE DELL'UMANITÀ

La proposta italiana approvata dall'UNESCO lo scorso ottobre rischia di non diventare operativa nel quadro della guerra globale in atto.

I delitti dell'estremismo islamico contro l'Umanità non sono solo le uccisioni orrende di uomini e donne, ma anche le distruzioni del patrimonio artistico e monumentale delle civiltà (spesso antichissime) ritenute nemiche o concorrenti.

All'inizio del 2001, il mondo fu sconvolto dalla distruzione, da parte dei talebani, delle due statue giganti di Buddha, a Bamiyan nell'Afghanistan centrale. Quella barbarie era solo il preludio della violenza inaudita che l'estremismo islamico avrebbe successivamente scatenato contro il patrimonio artistico, religioso e monumentale delle civiltà pre-islamiche.



Violenza che ha toccato le punte massime nel corso degli ultimi 18 mesi, con le distruzioni, ad opera del sedicente Stato islamico (ISIS) di un patrimonio di incalcolabile valore: in Iraq, la "Chiesa verde" di Tikrit (9/2014), le mura dell'antica città assira di Ninive (1/2015), i reperti archeologici del museo di Mosul (2/2015), i siti

archeologici di Nimrud, Hatra e Dur-Sharrukin (3/2015), il monastero cristiano di Sant'Elia (1/2016); in Siria, le due statue leonine di Raqqa (1/2015) e il tempio di Baalshamin a Palmira (Siria, 8/2015); in Libia (3/2015) un santuario sufi (ramo dell'Islam).



La furia distruttiva si è accanita anche su molti mausolei islamici, considerati una forma di idolatria contrastante con l'interpretazione massimalista della Sunna (la seconda fonte della legge islamica, dopo il Corano).



Chi voleva difendere i reperti archeologici è stato decapitato: è la sorte toccata, pochi giorni prima delle devastazioni di Palmira (agosto 2015), a Khaled al-Asaad, 81 anni, uno dei massimi esperti siriani di antichità, già direttore del sito archeologico

locale, che non ha rivelato il nascondiglio di molti reperti di epoca romana di cui i miliziani dell'Isis erano alla ricerca (non necessariamente per distruggerli, ma anche per finanziarsi vendendoli).



Khaled al-Asaad, trucidato dall'ISIS per aver protetto i reperti archeologici

Molte delle antichità citate erano beni dichiarati dall'UNESCO come patrimonio dell'Umanità.

Di fronte a questa situazione drammatica, il Consiglio esecutivo dell'Unesco approvò, lo scorso ottobre, la proposta italiana per l'istituzione dei "caschi blu della cultura", un corpo speciale (composto da militari specializzati ed esperti civili) incaricato di proteggere il patrimonio culturale e naturale dell'Umanità, in tutti quei luoghi funestati da guerre, terrorismo, disastri naturali.

La proposta italiana fu approvata da 53 Paesi e sostenuta dai membri permanenti del Consiglio di Sicurezza: si trattò di un grande successo del nostro Paese che, con questa iniziativa, si poneva di fatto alla guida della diplomazia culturale.

Il tema della difesa del patrimonio culturale era già stato lanciato dal ministro Franceschini in un'intervista del marzo 2015 e successivamente (luglio 2015) era stato trattato nella Conferenza internazionale dei ministri della Cultura, in seno all'Expo. Infine, nel settembre del 2015, il presidente del Consiglio Renzi ne parlò all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite dopo avere annunciato che l'Italia era intenzionata a mettere a disposizione della comunità internazionale unità spe-

cializzate dei carabinieri del nucleo per la protezione del patrimonio culturale e artistico. Resta da vedere se la risoluzione dell'Unesco dello scorso ottobre possa diventare operativa, in questo 2016, nel quadro della guerra globale in atto.

LA PROFEZIA DI ORIANA FALLACI

Come avverrà quell'attacco

«[...] E da noi, temo, non si accontenteranno di massacrare la gente.

Perché quello è un Mostro intelligente, informato, cari miei.

Un Mostro che (a nostre spese) ha



studiato nelle università, nei collegi rinomati, nelle scuole di lusso. (Coi soldi del genitore sceicco od onesto operaio). Un Mostro che non s'intende soltanto di dinamica, chimica, fisica, di aerei e treni e metropolitane: s'intende anche di Arte.

L'arte che il loro presunto Faro-di-Civiltà non ha mai saputo produrre. E penso che insieme alla gente da noi vogliamo massacrare anche qualche opera d'arte. Che ci vuole a far saltare in aria il Duomo di Milano o la Basilica di San Pietro? Che ci vuole a far saltare in aria il David di Michelangelo, gli Uffizi e Palazzo Vecchio a Firenze, o il Palazzo dei Dogi a Venezia? Che ci vuole a far saltare in aria la Torre di Pisa, monumento conosciuto in ogni angolo del mondo e perciò assai più famoso delle due Torri Gemelle? Ma non possiamo scappare o alzare bandiera bianca. Possiamo soltanto affrontare il mostro con onore, coraggio, e ricordare quel che Churchill disse agli inglesi quando scese in guerra contro il nazismo di Hitler. Disse: "Verseremo lacrime e sangue". Oh, sì: pure noi verseremo lacrime e sangue. Siamo in guerra: vogliamo mettercelo in testa, sì o no?!? E in guerra si piange, si muore. Punto e basta. Conclusi così anche quattro anni fa, su questo giornale».

ICONOCLASTIA

La distruzione dei monumenti come costante della Storia



Le distruzioni di monumenti da parte dei talebani e dell'ISIS non sono un fatto nuovo; anzi, possiamo dire che l'iconoclastia (la distruzione di icone, immagini, statue, templi e monumenti in generale) si è manifestata sempre nella storia. Quando un nuovo potere (religioso o politico) si affermava, i nuovi dominatori cercavano di cancellare persino il ricordo del vecchio potere, distruggendone i simboli.

Ciò avveniva nell'antico Egitto, quando un nuovo faraone abbatteva le statue che ricordavano il suo predecessore.

Avvenne anche per la conquista della *terra promessa* da parte del *popolo eletto*, al quale il Dio della Bibbia raccomandava questo trattamento dei nemici: «Demolirete i loro altari, spezzerete le loro stele, taglierete i loro pali sacri, brucerete nel fuoco le statue dei loro dei e cancellerete il loro nome da quei luoghi» (Deuteronomio, 12, 3).

Il mondo cristiano, fin dai primi secoli, fu travagliato drammaticamente in merito al problema delle immagini sacre: si alternarono periodi di conferma e di divieto dell'iconoclastia.

La religione islamica veniva a vietare immagini di persone e animali che potessero dar luogo a forme di idolatria.

Nel secolo XVI, con la Riforma protestante e l'avvento delle guerre di religione, innumerevoli edifici religiosi e monumenti

furono distrutti in Germania, Svizzera, Francia, Olanda, Scozia.

Riguardo all'iconoclastia politica, innumerevoli sono state sempre le distruzioni di statue che ricordavano il vecchio potere.

Durante la guerra di indipendenza americana, i *Sons of Liberty* rasero al suolo la statua dorata di Giorgio III per poi fonderla al fine di ricavarne proiettili.

La rivoluzione francese procedette all'abbattimento della statua di Luigi XV, preludio del ghigliottinamento di Luigi XVI e di Maria Antonietta.

In Vandea, l'iconoclastia rivoluzionaria portò all'abbattimento di edifici sacri e monumenti. La statua di Napoleone venne abbattuta durante il periodo della Restaurazione e poi durante il Governo della Comune di Parigi.

Durante la rivoluzione del 1917 in Russia, vennero abbattute le statue e i simboli del regime zarista. Il contrappasso si ebbe con la caduta del muro di Berlino (1989) che portò all'abbattimento di molte statue di Lenin e Stalin, nella maggior parte dei Paesi ex-socialisti.



Durante la rivoluzione culturale cinese del 1966, avvenne un'ampia distruzione di opere religiose e storiche.

Nel 2003, dopo l'invasione dell'Iraq da parte dell'esercito americano, la statua del dittatore Saddam Hussein veniva rasa al suolo.



RICORDO DI RICCARDO LOMBARDI

Un regalbutese protagonista della grande politica nazionale

1901-1921 = Riccardo Lombardi nasce a Regalbuto, il 16/8/1901, da Gustavo, di origine toscana, ufficiale dei carabinieri presso la Tenenza locale, e da Maria Marraro, figlia di un notaio. Dopo gli studi liceali, si iscrive alla facoltà di ingegneria dell'Università di Catania. Aderisce al Partito popolare Italiano e si impegna, come sindacalista e capo-lega, nei moti contadini del catanese (1919-20). Fa la sposa tra Catania e Milano (1920-21), dove deve continuare gli studi universitari al Politecnico. Esce da PPI per fondare il Partito Cristiano del Lavoro (aprile 1921). Si trasferisce definitivamente a Milano (fine 1921).

1922-1923 = Si laurea in ingegneria industriale (1922). Partecipa alla difesa dell'*Avanti!* dall'assalto dei fascisti (agosto 1922). Collabora a *Il Domani d'Italia* (1923).

1924-1930 = Si impiega nella sede milanese di una società straniera (1924). Si distacca dalla cultura cattolica per avvicinarsi al marxismo; coltiva simpatie per i socialisti turatiani e collabora con i comunisti clandestini, favorendo numerosi espatri (tra cui quello di Giuseppe Di Vittorio, 1926-27) e progettando la fuga di Gramsci dal carcere (1928). Conosce Ena Viatto (1928) che sarà sua compagna per tutta la vita. Nel 1930 viene bastonato dai fascisti che gli procurano la perdita di un polmone.

1931-1942 = Entrato nella schiera dei sorvegliati speciali, continua a svolgere la sua professione e si dedica allo studio dell'economia (Keynes e Schumpeter). Si avvicina al socialismo liberale e al movimento *Giustizia e Libertà* di Carlo Rosselli. Nel 1942 è tra i fondatori del Partito d'azione (Pd'A), espressione politica ed erede di tale movimento.

1943-1946 = Milita nella Resistenza. In rappresentanza del Pd'A, partecipa a Milano (24/6) alla prima riunione del Comitato dei partiti antifascisti, poi *Comitato di liberazione nazionale per l'Alta Italia* (CLNAI). Il 25/4/1945 fa parte della delegazione del CLNAI che, all'arcivescovado di Milano, impone a Mussolini la resa incondizionata. Il giorno successivo, assume la carica di prefetto (per 9 mesi). Come ministro dei Trasporti nel primo governo De Gasperi (10/12/1945 -

1/7/1946), avvia il piano di ricostruzione della rete dei trasporti. Viene eletto all'Assemblea Costituente (2/6/1946) dove si opporrà all'inserimento in Costituzione dei Patti Lateranensi. Sarà parlamentare fino al 1983.

1947 = Quale presidente dell'Ente Siciliano Eletticità, avvia la progettazione di centrali idroelettriche a Pelino, Troina, Carboi; e di impianti termici a Termini Imerese e Augusta. Come segretario del Pd'A, guida la maggioranza del partito alla confluenza nel Partito socialista di Nenni e Morandi.

1948-1955 = All'interno del PSI, si batte per l'autonomia socialista, per un rapporto paritario con il PCI e per il distacco dall'Unione sovietica. Questa linea, seppure con vicende alterne, viene sconfitta. Dirige l'*Avanti!* (1949-50 e poi di nuovo nel 1963-4).

1956-1957 = L'invasione sovietica dell'Ungheria (1956) riporta in primo piano Lombardi e, al Congresso di Venezia del 1957, si afferma la linea politica dell'alternativa, alla quale egli, quale responsabile economico del PSI (1956-1964), contribuisce proponendo una serie di *riforme di struttura*, tra cui la nazionalizzazione dell'energia elettrica e una nuova legge urbanistica per colpire le rendite.

1962 = Sul programma di riforme lombardiano, nasce il primo governo di centrosinistra (21/2) presieduto da Fanfani e appoggiato dall'esterno dal PSI. A novembre si approva la nazionalizzazione dell'energia elettrica, cavallo di battaglia di Lombardi (memorabile il suo discorso del 1° agosto alla Camera).

1963 = La sconfessione, da parte DC, del progetto di legge urbanistica di Fiorentino Sullo induce Lombardi a ritenere fallita l'esperienza del centro-sinistra e a criticare anche il successivo governo Moro, che vedrà la partecipazione organica di esponenti socialisti.

1973-1983 = Lombardi si oppone al compromesso storico tra PCI e DC (1973-1979) e, in nome dell'autonomia socialista, favorisce l'ascesa di Craxi alla segreteria del partito (1976). Accortosi dell'errore fatto, comincia a contestare duramente il craxismo. Emarginato, nel 1983 non viene rieletto al Senato.

1984 = Muore a Roma, il 18 settembre.

IL PENSIERO ECONOMICO DI RICCARDO LOMBARDI

UNA POLITICA SOCIALISTA DELL'IMPRESA PUBBLICA

Lombardi sostenne con grande energia una *politica socialista dell'impresa pubblica* e denunciò tutti i tentativi di svendere Agip e IRI. Dimostrò che un forte ruolo delle imprese pubbliche non è incompatibile con l'economia di mercato perché la pianificazione sostenuta dai socialisti non era totalizzante (con scelte fatte *ante hoc*, non aventi la sanzione del mercato). Ma giudicò una mera illusione che nel Sud si potesse affermare una pura economia di mercato. A tal proposito, affermò:

«Una attività produttiva a carattere capitalistico non può nascere nelle regioni arretrate né per forza interna e neanche per stimoli esterni, in quanto l'entità del capitale, il ritmo della sua formazione, quali sono richiesti da un processo che cominci oggi (da un processo cioè di industrializzazione, che cominci non dalla fase di accumulazione in cui è cominciato in altri paesi, anteriori al nostro nello sviluppo capitalistico, ma dal momento in cui la tecnica produttiva, le dimensioni aziendali hanno raggiunto un certo livello), non sono alla portata né della capacità finanziaria né della possibilità di assunzione di rischi, propri dell'impresa privata operante nel quadro tradizionale, cioè operante nel quadro di un mercato già formato. L'impresa, privata o pubblica che sia, è destinata in Italia, in determinate zone, soprattutto nel Mezzogiorno, non soltanto ad erigere dei complessi produttivi al livello della tecnica moderna, ma nello stesso tempo a creare l'ambiente naturale in cui questi istituti economici possano svilupparsi in forme autonome».

LA NON NEUTRALITÀ DELLA TECNOLOGIA

Lombardi osteggiava la concezione di una tecnologia "neutrale" rispetto ai rapporti sociali. Questi sono contenuti nella stessa struttura delle macchine che, se concepite capitalisticamente, sono funzionali allo sfruttamento operaio; per cui non può esistere una catena di montaggio socialista. Con tale visione, egli interpretava il senso genuino del pensiero di Marx, come già dimostrato da Raniero Panzieri nella sua lettura critica del "Capitale". La pubblicazione dei "Grundrisse", nel 1968, arricchiva con un ulteriori elementi questa tesi. Lombardi li amava non solo per questo, ma anche perché da lì emergeva un Marx avveniristico e inesplorato.

PER UNA SOCIETÀ DIVERSAMENTE RICCA

«Compagni, non facciamoci illusioni: nessuno oggi nel campo operaio può credere che il problema del benessere sia solo un problema di ripartizione.

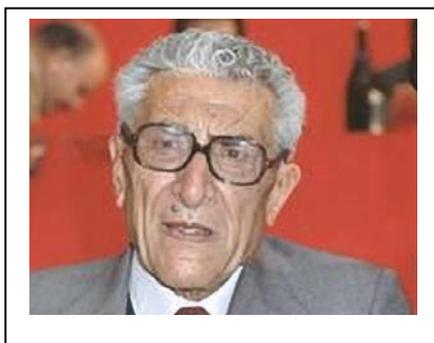
I socialisti vogliono la società più ricca perché diversamente ricca: è il tipo di benessere, il tipo cioè di consumi che noi vogliamo cambiare, sono veramente le basi delle aspirazioni e delle preferenze e delle soddisfazioni da dare a queste preferenze che noi vogliamo cambiare, perché il socialismo è un progetto dell'uomo, soprattutto, è un progetto dell'uomo diverso, che abbia diversi bisogni e trovi il modo di soddisfare questi bisogni.

Una programmazione che voglia andare alle sue conclusioni in uno spazio di tempo necessariamente lungo, deve attaccare il sistema dalla testa e dalla coda, deve attaccarlo dalla testa, produzione, e deve attaccarlo dalla coda, i consumi, deve cioè attraverso un'azione graduale modificare i consumi e la produzione connessa.

La scelta dei consumi non è più di pertinenza del consumatore, poiché la società moderna, la società neocapitalistica è dominata dal produttore; lo schema di Einaudi, di una democrazia di consumatori che tutti i giorni coi loro acquisti depongono un bollettino di voto e dicono alla società che cosa essa deve produrre, se deve produrre più profumi e più cosmetici, o deve produrre più scuole attraverso la scheda data dall'acquisto, non è vero: oggi i tre quarti dei nostri consumi sono indotti dalla necessità della produzione».

IL RIFORMISMO RIVOLUZIONARIO DI RICCARDO LOMBARDI LE RIFORME DI STRUTTURA E LA CONTINUITÀ CON GRAMSCI

Durante gli anni Sessanta e Settanta, la Sinistra italiana era divisa, come sempre, tra riformisti e rivoluzionari. Le riforme erano ritenute semplici abbellimenti del sistema capitalistico: provvedimenti che tendevano a smussare i suoi caratteri più cruenti e antisociali, senza tuttavia intaccare la sostanza, la logica. La rivoluzione, al contrario, appariva come l'atto salvifico che poteva davvero abbattere il sistema, realizzando una società di liberi e uguali dove fosse abolito lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.



In questo clima culturale stagnante perché caratterizzato da schieramenti contrapposti e rigidamente chiusi nelle loro gabbie ideologiche, Riccardo Lombardi teorizzò un *riformismo rivoluzionario* che doveva far leva principalmente sulle *riforme di struttura*: concetti che, in un primo tempo, furono considerati come bestemmie, inammissibili ossimori, tentativi di intorbidire le acque; ma che, alla lunga, si imposero nella cultura e nel linguaggio delle altre forze politiche. Vediamo come Lombardi definì il suo *riformismo rivoluzionario*:

«Questo tipo di strategia supera il riformismo spicciolo e implica una serie di riforme costituenti rotture continuative, direi capaci di autopropagazione e di autoincentivazione, determinando un processo a catena, in cui ogni riforma, rompendo un equilibrio, costringe a riequilibrare la società a livelli più elevati, e rie-

quilibrandola a livelli più elevati crea nuovi problemi che esigono nuove e successive riforme, così che si stabilisce non una serie di riforme disarticolate e fra di loro indipendenti, ma una serie di riforme successive fra loro rigorosamente e logicamente connesse, fino ad arrivare alla rottura definitiva degli equilibri, al mutamento qualitativo».

E ancora:

«Il riformismo rivoluzionario [...] si è presentato come una formula che perseguiva una politica di riforme, di direzione politica dello sviluppo, ma la perseguiva in legame diretto e non in contrasto con una vasta azione di massa. Nel legame fra azione di massa al livello strutturale e azione di direzione politica al livello strutturale e istituzionale venivano così sanati quello iato, quella frattura e anche quel tanto di illuministico che [...] aveva presieduto e minacciato i primi tentativi di portare a una direzione politica dello sviluppo tendente a invertire i rapporti di classe».

Con questa concezione del *riformismo rivoluzionario*, Lombardi si poneva in perfetta continuità con il pensiero di Gramsci, secondo il quale la rivoluzione in Occidente non poteva seguire la strada che aveva percorso nella Russia del 1917. Nelle società occidentali, caratterizzate da una società civile ricca e complessa, il potere non si poteva conquistare con un unico atto rivoluzionario (*la presa del Palazzo d'Inverno*) ma con una difficile guerra di posizione diretta ad espugnare le svariate casematte in cui il potere stesso era fortificato. Aspetto che Lombardi non mancava di trattare espressamente quando, citando Gilles Martinet, affermava che qui (nelle società avanzate) si tratta della presa *dei poteri*, e non della presa *del potere*.

Così hanno descritto Riccardo Lombardi

L'uomo, la passione politica, l'ironia, il respiro europeo del suo pensiero

Dalla vita ho imparato l'onestà

«Quando gli chiesero: “che cosa lei ha imparato dalla vita?”, Riccardo Lombardi rispose: “ad essere onesto!”.

Ed in questa frase è racchiusa l'essenza di quest'uomo, molto lontano dai canoni tipici del politico italiano. Lombardi era veramente onesto, moralmente, intellettualmente, nel suo profondo rigore politico ed intellettuale, nel suo costante anti-conformismo ed antidogmatismo. Un rigore mai ostentato ad atteggiamento di “diversità” o superiorità morale ed antropologica inteso come tratto distintivo di un partito. Egli diceva sempre che i partiti sono solo degli strumenti per realizzare degli ideali o dei progetti politici: sono importanti, ma non sono l'assoluto. Una onestà che lo ha portato sempre ad avere ragione nei momenti salienti della storia della sinistra e del Psi». (Giuseppe Giudice)



Davanti a quei giovani

«Quando lui si trovava di fronte una platea gremita, di giovani soprattutto, disegnava quei suoi affreschi planetari parlando anche una o due ore. Senza che nessuno si schiodasse dalla sedia. Tutti affascinati da quell'oratore alto, magro un po' curvo, che parlava con voce forte, sempre a braccio, citando a memoria dati e cifre. L'ingegner Lombardi era così. Irrefrenabile nella passione politica. Nella voglia di comunicare agli altri, ai più giovani soprattutto, passione, libertà di mente,

ragionamento politico. E gli astanti avvertivano che dietro quel volto impossibile da immaginare senza occhiali, in quella testa incassata fra le spalle ossute, c'era il più totale disinteresse personale, una mancanza di cinismo persino disarmante». (Vittorio Emiliani)

L'ironia

«All'interno del PCI, nei primi anni Sessanta, era vietato attaccare la Cina comunista, benché fosse in conflitto con l'Unione sovietica. I rimproveri venivano indirizzati a Pechino per interposta Tirana, essendo la piccola repubblica adriatica un'emula fervente del paese di Mao.

L'ingenuo espediente di adottare il vocabolo “Albania” come sinonimo meno compromettente di “Cina” era più che mai in voga quando a un congresso comunista di quegli anni l'oratore designato del PSI, a un certo punto del suo saluto, esclamò: “Comprendo, cari compagni, la vostra animosità verso settecento milioni di albanesi ...”. Quell'oratore era Riccardo Lombardi [...]». (Nello Ajello)

Un socialismo dal respiro europeo

«Era un eterodosso nella politica e nella ideologia. Nella sua visione confluiscono e si integrano perfettamente la concezione riformatrice e libertaria del socialismo di Rosselli, l'idea della transizione democratica al socialismo dell'austromarxismo (Otto Bauer e Rudolf Hilferding), le suggestioni radicali e libertarie di Rosa Luxemburg, il pensiero economico della scuola post-keynesiana di Cambridge (Joan Robinson, Nicholas Kaldor) di cui era attento studioso, la critica socialista al comunismo realizzato del gruppo francese “Socialisme ou Barbarie” [...]».

(Giuseppe Giudice)

GEORGE ORWELL – La fattoria degli animali

Una potente allegoria del totalitarismo sovietico ai tempi di Stalin, il racconto di una rivoluzione tradita.

I maiali hanno fatto la rivoluzione e si sono impadroniti della fattoria, scacciando il padrone e tutti gli umani. Finalmente, lo sfruttamento degli animali da parte dell'uomo è finito ed essi, sotto la guida illuminata di Napoleon (il leader dei maiali), possono appropriarsi del prodotto del proprio lavoro, riorganizzando la produzione su base collettiva.

Libertà, uguaglianza, fine dello sfruttamento: sono gli ideali rivoluzionari che promettono agli animali la realizzazione di un nuovo mondo. Ma queste belle illusioni vengono ben presto a cessare.

Gli animali, infatti, continuano a produrre nelle condizioni di prima e continuano ad usufruire ben poco del loro prodotto; i ritmi di lavoro non diminuiscono, ma si intensificano; le libertà, tanto decantate, sono soffocate in un clima oppressivo; qualsiasi protesta viene duramente repressa da Napoleon, il quale ora gira con una milizia personale di cani, pronti a sbranare i dissidenti. Palla di neve (Lev Troskij) è stato costretto all'esilio e ora viene presentato come l'artefice di tutti i sabotaggi.

I sacrifici sono giustificati con le necessità della edificazione socialista, almeno nella prima fase. Ma intanto gli animali vedono il benessere in cui vive la classe dirigente dei maiali e assistono sbigottiti all'abbandono delle vecchie parole d'ordine rivoluzionarie. Lo slogan «Tutto ciò che ha quattro gambe o ali è buono, tutto ciò che ha due gambe è cattivo» viene dimenticato e i maiali cominciano a camminare su due zampe, come gli uomini.



Allo slogan «Nessun maiale dormirà mai in un letto» qualcuno, nottetempo, ha scritto un'aggiunta: «con le lenzuola». E, infatti, i maiali ora dormono beatamente sui letti e sotto calde coperte.



Quattro gambe buono, due gambe, meglio
Tutto ciò che va su due gambe è nemico
tutto ciò che va su quattro gambe o ha ali è amico
nessun animale vestirà abito
nessun animale dormirà in un letto con lenzuola
nessun animale berrà alcolici in eccesso
nessun animale ucciderà un altro animale senza motivo
tutti gli animali sono uguali

Come cambiano gli slogan nella fattoria degli animali: in bianco gli slogan originari, in giallo le aggiunte che li snaturano, fino a mutarli nel loro opposto. Alla fine, resterà un solo slogan: tutti gli animali sono uguali ma alcuni sono più uguali degli altri.

IL GRANDE FRATELLO ("1984") DI ORWELL

Il GRANDE FRATELLO è, per i giovani, una trasmissione televisiva in cui l'occhio indiscreto dello spettatore vede tutto ciò che avviene tra i partecipanti, in un luogo isolato dall'esterno. Ma l'espressione nacque dal romanzo futurista ("1984") di George Orwell, pubblicato nel 1948: una satira spietata dell'opprimente clima esistente nella Russia di Stalin, ma anche la prefigurazione di una futura società "totalitaria", nella quale ogni cittadino può essere "spiato" grazie alla tecnologia.



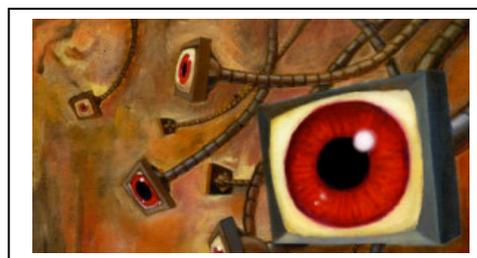
Winston Smith è un funzionario del Partito unico al potere, impiegato al *Ministero della Verità*: denominazione assolutamente opposta al vero compito della struttura, che è quello di nascondere le verità sgradite al regime del Grande fratello e, se necessario, di riscrivere addirittura la storia e la cronaca degli eventi.

Smith è addetto, appunto, a questo compito; e passa le sue giornate a modificare gli articoli passati dei giornali in archivio e a sostituirli con altri articoli innocui, dai quali sono eliminati i personaggi caduti in disgrazia, gli eventi e le foto che li ricordano. Insomma, i giornali vengono riscritti e gli esemplari originali vengono distrutti con un'apposita macchinetta trita-carte.

Il regime non si fida di nessuno e anche i suoi funzionari sono controllati dall'occhio onnipotente del Grande Fratello, in ogni momento della loro vita.

Winston, dopo il lavoro, rientra a casa, dove finalmente dovrebbe sentirsi

libero di muoversi. Cosa impossibile, perché l'occhio del Grande Fratello controlla, tramite un teleschermo sempre in funzione, l'interno della casa.



Winston, quindi, è costretto a controllare tutti i suoi movimenti: non può consultare un'agenda o scrivere su un quaderno, perché ciò potrebbe sottoporlo ad accuse inaudite da parte del Partito; non può impegnarsi in letture, che potrebbero essere classificate come contro-rivoluzionarie; deve persino controllare i lineamenti del suo volto, perché una ruga, una smorfia, un battere di ciglia ... potrebbero essere interpretati come atteggiamenti di dissenso rispetto al regime.

Alla fine il protagonista, assieme alla sua compagna, viene prelevato dalla polizia politica, imprigionato, torturato (la sua testa viene infilata in una gabbia dove circolano dei topi pronti a rosicchiarla) e costretto a rivelare il suo dissenso. Sarà sottoposto un processo di rieducazione.

KAFKA E L'IMPERSCRUTABILITÀ DELLA LEGGE

Il Processo: un procuratore di banca riceve un giorno la notizia che deve affrontare un processo a suo carico, di cui non viene specificata l'imputazione. Comincia da qui la vicenda allucinante del signor K. che sarà giustiziato senza aver potuto sapere ciò di cui viene accusato. Riportiamo la parte iniziale del romanzo.

«Lei non può andarsene, è in arresto». «Si direbbe proprio che sia così», disse K. «E perché?», chiese poi. «Non siamo autorizzati a dirglielo. Vada in camera sua e aspetti. Il procedimento è appena avviato, e lei saprà tutto a tempo debito. Vado oltre il limite del mio incarico, parlandole così amichevolmente; ma spero che non ci senta nessuno al di fuori di Franz, e del resto anche lui è gentile con lei contro ogni prescrizione. Se continua ad avere la fortuna che ha avuto con l'assegnazione delle sue guardie, può sperare in bene». [...] «Si renderà conto, di come tutto questo sia vero», disse Franz, avvicinandosi a lui insieme all'altro. Quest'ultimo era parecchio più alto di K., e gli batté più volte la mano sulla spalla. Tutti e due esaminarono la camicia da notte di K. e dissero che adesso avrebbe dovuto indossare una camicia molto più brutta, ma che avrebbero custodito quella camicia, come pure tutta l'altra sua biancheria, e che gliel'avrebbero restituita se il caso si fosse risolto favorevolmente. «È meglio che lei lasci a noi le sue cose piuttosto che al deposito», dissero, «perché al deposito spesso la roba sparisce e inoltre, dopo un certo tempo, vendono ogni cosa senza vedere se il processo è concluso o meno. E quanto durano questi processi, specie negli ultimi tempi! Alla fine lei riceverebbe, questo sì, dal deposito la somma ricavata, ma prima di tutto questa somma è già scarsa in sé, perché alla vendita non è determinante tanto l'entità dell'offerta quanto quella della corruzione, e poi queste somme, per esperienza, si riducono ulteriormente passando di mano in mano e con gli anni». K. prestò scarsa attenzione a questi discorsi, non dava gran peso al diritto, che forse ancora possedeva, di disporre delle proprie cose, molto più importante per lui era vedere chiaro nella sua situazione; ma, in pre-

senza di quei tipi, non riusciva nemmeno a riflettere [...]. Che gente era? Di che cosa parlavano? Quale autorità rappresentavano? In fondo K. viveva in uno Stato di diritto, dappertutto regnava la pace e tutte le leggi erano in vigore: chi osava aggredirlo in casa sua? Era sempre propenso a prendere ogni cosa con disinvoltura, ad accettare il peggio solo quando il peggio era arrivato, a non preoccuparsi per il futuro, neanche quando questo si presentava minaccioso. Ma ora la cosa gli sembrava assurda; quello che gli stava capitando poteva essere

considerato come uno scherzo, una burla pesante, montata dai colleghi della banca per qualche ignoto motivo: magari



perché oggi compiva trent'anni. Certo, poteva essere così. Forse gli bastava ridere in un modo qualsiasi in faccia alle guardie che avrebbero riso anche loro; forse erano fattorini dell'angolo della strada, assunti per l'occasione: e, in effetti, ne avevano l'aspetto. Questa volta, comunque, fin dal primo momento che aveva visto la guardia Franz, K. era deciso a non rinunciare al minimo vantaggio che forse possedeva di fronte a quella gente.

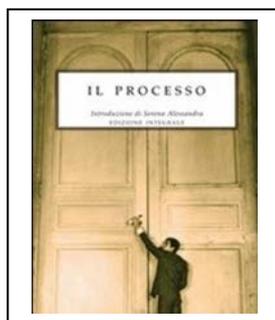
Più tardi, qualcuno avrebbe potuto dirgli di non aver capito lo scherzo, ma in questo K. vedeva un rischio minimo; eppure si ricordava - senza che fosse sua abitudine imparare dall'esperienza - di alcuni casi, di per sé insignificanti, in cui lui, a differenza dei suoi amici, aveva agito coscientemente con imprudenza, senza minimamente darsi pensiero per le possibili conseguenze, e dalle conseguenze era stato punito. Questo non doveva più accadere [...]; se era una commedia, lui sarebbe stato alla commedia.

DAVANTI ALLA LEGGE

La porta della Legge resta irrimediabilmente chiusa, davanti a chi la vuole varcare; la maggior parte degli uomini nemmeno ci tenta: è il tema del racconto breve di Kafka che qui riportiamo.

Davanti alla Legge sta un guardiano. Un uomo di campagna si presenta a questo guardiano e gli chiede il permesso di accedere alla Legge. Ma il guardiano gli risponde che per il momento non glielo può consentire. L'uomo riflette, poi chiede se potrà entrarvi più tardi «Può darsi,» dice il guardiano, «ma adesso no.» Poiché la porta di accesso alla Legge è aperta come sempre e il guardiano si scosta un po', l'uomo si china per sbirciare all'interno attraverso la porta. Il guardiano, vedendolo, si mette a ridere,

poi dice: «Se ti attira tanto, prova a entrare ad onta del mio divieto. Ricordati, però, che io sono potente. E sono solo l'ultimo dei guardiani.



All'ingresso di ogni sala stanno dei guardiani, uno più potente dell'altro. Già la vista del terzo riesce insopportabile anche a me.» L'uomo di campagna non si era aspettato tali difficoltà; egli pensa che la Legge dovrebbe esser sempre accessibile a tutti; ma ora, osservando più attentamente il guardiano chiuso nella sua pelliccia, il suo gran naso aguzzo, la lunga e sottile barba nera all'uso tartaro, decide che gli conviene attendere finché otterrà il permesso di entrare. Il guardiano gli dà uno sgabello e lo fa sedere a lato della porta. Per giorni e anni rimane seduto lì. Diverse volte tenta di entrare, e stanca il guardiano con le sue preghiere. Il guardiano sovente lo sottopone a brevi interrogatori, gli chiede della sua patria e di molte altre cose, ma sono domande fatte con un certo distacco, alla maniera dei gran signori, e tutte le volte gli ripete immancabilmente che non può consentirgli l'ingresso. L'uomo, che si è messo in viaggio

ben equipaggiato, dà fondo ad ogni suo avere, persino a quanto ha di più prezioso, pur di corrompere il guardiano. Questi accetta bensì ogni cosa, ma aggiunge: «Lo accetto solo perché tu non creda di aver trascurato qualcosa». Durante tutti quegli anni l'uomo osserva il guardiano quasi incessantemente. Dimentica tutti gli altri guardiani: quel primo gli appare l'unico ostacolo per potere accedere alla Legge. Impreca contro la propria sfortuna, nei primi anni senza riguardi e ad alta voce; poi, man mano che invecchia, limitandosi a borbottare tra sé e sé. Rimbambisce e poiché, studiando per tanti anni il guardiano ha imparato persino a individuare le pulci della sua pelliccia, prega anche le pulci di intercedere presso il guardiano perché cambi idea. Alla fine gli s'affievolisce il lume degli occhi, e non sa se è perché tutto gli si fa buio intorno, o se siano i suoi occhi a ingannarlo. Ma ora, nella tenebra, avverte un bagliore che scaturisce inestinguibile dalla porta della Legge. Ormai non gli rimane più molto da vivere. Prima della morte tutte le nozioni raccolte in quel lungo tempo gli si concentrano nel capo in una domanda che non ha mai posto al guardiano; e gli fa cenno, poiché la rigidità che vince il suo corpo non gli permette più di alzarsi. Il guardiano deve abbassarsi fino a lui, dato che la differenza delle stature si è modificata a svantaggio dell'uomo. «Che cosa vuoi sapere ancora?» domanda il guardiano, «sei proprio insaziabile.» «Se è vero che tutti si sforzano di arrivare alla Legge,» dice l'uomo, «come mai allora nessuno in tanti anni, all'infuori di me, ha chiesto di entrare?» Il guardiano si accorge che l'uomo è ormai alla fine, e per raggiungere il suo udito che già si spegne, gli urla: «Nessun altro poteva ottenere di entrare da questa porta, a te solo era riservato l'ingresso. E adesso me ne vado e la chiudo».